

Sciagura aerea dell'Atr Impugnata la sentenza: i piloti (periti) non avrebbero avuto colpe

PAOLA BOCCARDO

MILANO. Il 25 maggio scorso il Tribunale penale di Lecco, pronunciando sulle responsabilità per l'Atr precipitato a Conca di Crezzo, nel Comasco, il 15 ottobre '87, aveva sentenziato che anche i due piloti del piccolo aereo, morti nella sciagura con i 35 passeggeri, avevano avuto un ruolo concomitante nel disastro. La conclusione dei giudici, naturalmente, non si era tradotta in condanna, visto che gli imputati sono defunti; ma sulla loro memoria restava l'ombra di quella responsabilità. Quella sentenza è stata ora impugnata dalla Procura generale di Milano, che si è assunta l'onere di scagionare i due sfortunati piloti da una responsabilità in colpe che vanno ricercate altrove.

La causa prima della sciagura del piccolo aereo («Collibri» viene chiamato nell'ambiente) era stata immediatamente individuata nel velo di ghiaccio che aveva coperto le ali, compromettendo la manovrabilità del velivo. Un inconveniente del quale gli stessi progettisti erano al corrente, tanto che ai piloti veniva fornito un manuale con le istruzioni da seguire in caso di maltempo e bassa temperatura. Quanto puntualmente erano state seguite quelle istruzioni? Quanto eccezionale si poteva considerare la situazione meteorologica in cui il disastro avvenne?

Le parti si erano date battaglia intorno a questi punti centrali, e il processo si concluse con l'assoluzione di cinque imputati e la condanna di tre. Assolti il progettista dell'aereo, Jean Rech; Vittorio Fiorini, del Registro aeronautico italiano; Piercamillo Brazzola e Vincenzo Calcaterra, di Civilavia; Roberto Palanzin, dell'Alti, la società che gestiva la linea Milano-Colonia servita dall'Atr 42. Una condanna a un anno e dieci mesi ciascuno invece a tre dirigenti dell'Alti: Settimio Marselli, Adriano Paccari e Ettore Grion. La colpa di cui sono stati giudicati responsabili: omicidio colposo e disastro aereo.

Ma nella stessa sentenza erano state accolte anche le tesi difensive degli imputati, secondo le quali concausa del disastro era stata l'imperizia dei due piloti, che non avevano fatto quanto avrebbero potuto e dovuto per riportare in quota l'aereo, che invece si schiantò contro le colline della zona. E proprio su questo punto di corresponsabilità dei piloti che la Procura generale di Milano ha deciso di impugnare la sentenza del Tribunale di Lecco, riportando sotto accusa l'inaffidabilità dell'Atr e in particolare del suo sistema antighiaccio. Il processo d'appello dovrebbe celebrarsi a Milano nel corso dell'anno prossimo.

Una donna ha chiamato i genitori della bambina scomparsa tre mesi fa al Cep di Palermo

«Sono sicura, Santina è viva» La speranza in una telefonata

Una telefonata ai genitori di Santina Renda riaccende le speranze di ritrovare viva la bambina. Sabato 9 giugno una donna dall'accento straniero ha messo in contatto la piccola, scomparsa a Palermo il 23 marzo scorso, con i suoi familiari. I genitori hanno pochi dubbi: «Era lei». Più cauti i carabinieri. E intanto a Bari spunta fuori una foto inedita. Uno speciale di «Chi l'ha visto?».

FRANCESCO VITALE

PALERMO. Quel sabato mattina il telefono squillò insistentemente in casa Renda. Da tempo la mamma di Santina, la bambina di 6 anni scomparsa dal quartiere Cep il 23 marzo scorso, aspettava quella telefonata. All'altro capo del filo una voce di donna, con un accento straniero: «Pronto, pronto, Santina è qui con me... avete capito, è qui con me».

Vincenza Scurato resta perplessa con la commetta in mano. Non riesce a dire una parola, scoppia a piangere, porge il telefono al marito. A Giuseppe Renda la donna misteriosa ripete le stesse frasi. La linea è disturbata, i gettoni vanno giù velocemente.

La mamma di Santina ritorna al telefono, chiede alla donna di farla parlare con sua figlia. Viene accolta. Vincenza Scurato urla il nome della bambina, la risposta sono soltanto due monosillabi: «Ma, ma...», poi la comunicazione si interrompe bruscamente.

I genitori hanno pochi dubbi: quella era la voce di Santina. Per loro la bambina è viva, è stata rapita, e quella telefonata giunta nella povera casa del Cep la mattina del 9 giugno sarebbe la conferma che aspettavano da quasi tre mesi.

Come fanno Giuseppe Renda e sua moglie ad essere certi

che la bambina al telefono fosse la loro Santina? «Mia figlia», spiega la madre - non mi chiamava mai mamma, diceva sempre ma' con lo stesso tono usato da quella bambina al telefono. L'ho riconosciuta, era la sua voce».

Dal giorno della scomparsa i genitori di Santina hanno ricevuto tantissime telefonate di mitomani. Non le hanno mai prese in considerazione. Stavolta invece sono convinti di essere sulla pista giusta. Hanno raccontato tutto al sostituto procuratore della Repubblica Alfredo Morvillo, titolare dell'inchiesta, il quale si è subito attivato ascoltando più volte la registrazione della conversazione.

Dal 23 marzo il telefono di Renda è stato messo sotto controllo, ma ciò non è bastato a individuare la provenienza della telefonata. I tecnici sarebbero riusciti a stabilire soltanto che la chiamata è stata fatta da una cabina pubblica e da una località in cui della Sicilia. I carabinieri, a cui è stata affidata l'indagine, sono un

La madre non ha dubbi, i carabinieri sono cauti Una foto inedita della bimba è stata trovata a Bari

tantino più scettici, ma per il momento quella comunicazione brutalmente interrotta resta l'unico indizio valido per affermare che Santina è ancora viva.

Un altro episodio strano si sarebbe verificato negli stessi giorni in cui è giunta la misteriosa telefonata. A Bari i carabinieri avrebbero bloccato un gruppo di zingari che chiedeva l'elemosina mostrando una fotografia di Santina. Un'immagine inedita, che ritraeva la bambina con gli stessi abiti che indossava il giorno del rapimento e che i familiari della piccola non hanno mai avuto l'unica fotografia messa in circolo dai genitori è quella in cui si vede Santina in primo piano con addosso una maglietta a righe bianche e rosse.

Interrogati a lungo dagli investigatori, gli zingari non hanno saputo dire come si sono procurati quella foto. Si tratta di un particolare curioso che non viene trascurato da chi indaga sul giallo di Santina, che ogni giorno si arricchisce di un nuovo, sconcertante capitolo.

Come non ricordare, ad esempio, la confessione di Vincenzo Campanella, un giovane minorato del Cep, che poco più di un mese fa disse di avere ucciso Santina e di averla poi sepolta tra i rifiuti della discarica di Belloampo? Vincenzo Campanella ritrattò dopo pochi giorni, ma ancora oggi le ruspe dei vigili del fuoco continuano a scavare tra i detriti della collina che sovrasta Palermo.

Per i carabinieri Santina è viva: per la Squadra mobile, invece, la confessione del minorato psichico ha un fondo di verità. Intanto i mesi passano e la bambina non si trova. Né viva né morta. Il 23 giugno Santina compirà 7 anni. Per quella data è stato organizzato un corteo che si snoderà per le vie del quartiere. Ogni partecipante porterà un fiocco rosa (ne sono stati spediti migliaia in tutta Italia) che poi appenderà in via Paladini, la strada dove è stata rapita la bambina. Il 22 giugno la trasmissione «Chi l'ha visto?» dedicherà a Santina un numero speciale. Squillerà il telefono?

MARINA MASTROLUCA

ROMA. Un milione di risarcimento e 9 mesi di carcere. È finito con una condanna il primo processo penale intentato per molestie sessuali in un luogo di lavoro. Il don Giovanni di turno, un maresciallo dell'Aeronautica, Cosimo Riezzo, è stato riconosciuto colpevole dal tribunale di Roma per atti di libidine violenta e molestie, con l'aggravante del fatto che le avances non gradite si sono verificate sul lavoro e in rapporto gerarchico di superiorità.

La sentenza di mercoledì scorso segna un primo punto in una storia cominciata quasi due anni fa. Un ambiente di lavoro prevalentemente maschile, una donna di 31 anni, separata e con quattro figli, che ha bisogno di lavorare, un maresciallo di larghe vedute sulle «mansioni» dei sottoposti; questi gli ingredienti. Solo che lei, S.F., impiegata di un'impresa di pulizie che lavorava nell'aeroporto di Vigna di Valle, vicino Roma, non c'è stata ed ha finito con il perdere il posto: al momento del rinnovo della convenzione tra l'aeroporto e la ditta, la Sitan, tutti gli operai sono stati riassunti, tranne lei.

Una storia avvilente, che S.F. ha vissuto in silenzio fino a quando è venuta a conoscenza di una violenza analoga subito da un'altra donna, D.A., che il posto, però, non l'ha mai ottenuto, per lo stesso motivo.

A questo punto è scattata la denuncia, prima al sindacato e poi alla procura della Repubblica: per «estorsione», visto che il reato specifico di molestie sessuali ancora non esiste. Lo prevede l'art. 14 della legge sulla violenza sessuale, che il Parlamento da anni non riesce a varare.

Una denuncia penale, quindi, con tutte le difficoltà di provare un'offesa che non lascia tracce visibili e che pure è costata ad entrambe il posto di lavoro. Lui, il maresciallo, un uomo giovane, prestante, sposato, «una bravissima persona», secondo i colleghi. Un lavoratore inappuntabile, secondo quanto apparso da un'indagine interna promossa dal comando dell'aeroporto, dopo un'interrogazione presentata nel gennaio '89 all'allora ministro della Difesa, Valerio Zanone. Qualità che sono bastate al ministro, ma non ai giudici.

Caso Luman Deciderà il tribunale di Firenze

FIRENZE. Il Tribunale dei minori di Firenze si è riservato di decidere sul «trasferimento» immediato ai genitori naturali del piccolo Dario, il bambino di tre anni scomparso da mesi insieme ai coniugi Luman, di San Giovanni Valdarno (Arezzo), che lo avevano avuto in affidamento preadottivo fin dalla nascita. Al tribunale si erano rivolti Aniello e Anna Cristina, di Pontecagnano (Salerno), i veri genitori del piccolo. Dario avrebbe quindi dovuto lasciare San Giovanni Valdarno e far ritorno alla sua famiglia naturale. Anche se la decisione del Tribunale dei minori sarà favorevole ai Cristino, non avrà per il momento alcuna conseguenza sul destino del bambino: ancora, infatti, non si hanno notizie né di lui né dei Luman che, a causa di questa fuga, saranno processati mercoledì davanti al pretore di San Giovanni Valdarno per sottrazione di minore.

Scuola Da giovedì gli esami di maturità

ROMA. Meno due. Per circa 470.000 studenti inizia giovedì mattina, con il tradizionale tema d'italiano, il rito degli esami di maturità, che anche quest'anno si svolgerà secondo la formula sperimentale introdotta nel 1969: due prove scritte e un colloquio su due materie una scelta dal candidato e l'altra dalla commissione, tra e quattro decise dagli esperti del ministero. Questa - assicura il ministro della Pubblica Istruzione, Sergio Mattarella - sarà l'ultima volta, l'anno prossimo l'esame di maturità sarà finalmente riformato: Tre prove scritte, un colloquio su tutte le materie dell'ultimo anno e una «tesina» su un argomento scelto dal candidato. C'è da crederci? Non è da escludere che anche la dichiarazione del ministro faccia parte del rito che si ripete, praticamente immutabile, anno dopo anno e che lo scorso anno ha visto la promozione del 92,4 per cento dei 406.593 «maturandi». Una percentuale ben più alta di quella delle classi intermedie: secondo i dati parziali finora disponibili, i promossi nelle scuole superiori delle grandi città sono scesi dal 56,5 al 54,4 per cento, mentre i bocciati sono passati dal 12,6 al 14 per cento e i rimandati dal 30,9 al 33 per cento.

TRAFFICO D'ARMI

Abu Nidal, Usa e mercanti soci «in affari»

Non possono essere semplici coincidenze. Benché ancora inspiegabili, le connessioni tra i mercanti internazionali di armi, gli arabi del «Fatah-Consiglio rivoluzionario di Abu Nidal» e gli Stati Uniti sono numerose. E un filo comune lega tra loro almeno tre delle principali inchieste degli ultimi anni sul traffico d'armi, droga e scorie tossiche. I «messaggi» cifrati dello 007 Akio Anghessa.

personaggio chiave dell'inchiesta partita proprio con il suo arresto, era (e rimane) strettamente legato ad Anghessa. Così come uno stretto collaboratore è il broker veneziano Sacchetto. Ma veniamo ai documenti mostrati, senza troppe spiegazioni, in Tv: gli «end user» del progetto «Uranos».

I certificati di ultimo destino erano quelli trovati, in bianco, tra le carte di Garelli in una villa di Squinzano, in provincia di Lecce. Documenti originali emessi dagli Stati Uniti e, inspiegabilmente, utilizzati dal gruppo di trafficanti di armi e di scorie tossiche. In mano ad Anghessa hanno il valore di un «messaggio», in un momento in cui stanno saltando fuori numerose, e inspiegabili, connessioni tra mercanti internazionali di armi, arabi legati al «Fatah-consiglio rivoluzionario» di Abu Nidal e Usa.

Un filo comune che lega almeno tre grosse inchieste sul

traffico di armi degli ultimi anni. In tutti e tre i casi i magistrati inquirenti si sono trovati davanti a uno scenario imprevedibile e incomprensibile. Così il giudice istruttore romano Mario Almerighi, indagando sul traffico internazionale di eroina e di armi, si trovò davanti a un agente della Dea (Nadim Kabbara) che aveva rapporti con libanesi filoisraeliani che operavano in un gruppo che portava materiale bellico in Irak. E il sostituto procuratore Franco Ionta il fratello di quel Kabbara lo ha incontrato, insieme con Al Bayati, nelle vicine della vendita di 2 milioni di bombe Cluster all'Irak: i due viaggiavano sull'auto di un'addetta dell'ambasciata Usa a Roma e avevano rapporti molto stretti con Michel Roupheal, luogotenente di Abu Nidal. I magistrati brindisini, Cosimo Bottazzoli e Leonardo De Castiris, rimasero invece colpiti dal fatto che Garelli e i suoi soci avessero non solo End user

americani in bianco, ma anche un pass per tutte le basi Nato d'Europa. Quella sera in Tv Anghessa aveva anche in mano il progetto «Uranos». Una probabile copertura per un traffico di armi da 500 milioni di dollari. Interessante capire chi si muove dietro il progetto «Uranos». Negli atti istruttori c'è il contratto stipulato tra la «Instrumag» (una società con sede legale in Liechtenstein) e la «Compagnia mineraria de oro», con sede a Gibilterra. L'accordo viene ratificato da un socialista milanese vicino a Craxi, Luciano Spada, per la «Instrumag» e da Elio Sacchetto, nella sede di «Italia mondo» in via Sallustiana a Roma. Che cosa prevede? Ventisei fogli valutati «grado 5 sicurezza», e in alto un timbro arabo e il simbolo dell'Associazione territoriale «Shanana». L'accordo prevede la raccolta di rifiuti pericolosi in tutta Europa, imbarcati poi da

Amburgo, Rotterdam, Capodistria, Chiggia e Livorno: un milione di tonnellate l'anno, per 100 miliardi di incasso. Dopo qualche giorno dalla stipula del contratto, nello stesso periodo in cui si stavano svolgendo le trame internazionali del traffico di Leopardi, sommergibili e missili, alcuni rappresentanti del gruppo, Sacchetto, Garelli e l'avvocato Giuseppe Bombarda, si recarono a Ginevra, e alloggiarono nell'hotel Du Rhône. Per i primi negli ultimi giorni di latitanza del venerabile.

Un episodio, confermato dall'Interpol, che è agli atti dell'inchiesta la cui titolare è Maria Rosaria Cordova. E nei fascicoli del magistrato romano che ha ereditato le indagini sui progetti «Belouga» e «Uranos» ci sono altre storie inquietanti che si intrecciano. Come quella della motonave «Mullana», sequestrata a Salerno nel febbraio del 1988, con a bordo 1.000 fucili mitragliatori partiti

dal Texas e diretti ai contras nicaraguensi. Fucili che, per fare poche centinaia di chilometri, avevano girato il mondo in nave, toccando Port Said e Salerno. Ci sono i rapporti con Singapore di Attilio Penna, uomo d'affari romano, e dell'indinese Mario Zaccolo, un altro «pentito» della vicenda, che ai magistrati brindisini rivelò di essere andato più volte a Singapore (per conto di Penna) per trattare la vendita all'Iran di fucili, mine e bombe. I due sono ora indiziati per traffico di armi internazionale e hanno ricevuto una comunicazione giudiziaria, insieme con Garelli, Sacchetto, Antonio Polito (consigliere di Squinzano), Maria Morticino (titolare della Monticava, il cui lelex era stato usato per la vendita del materiale bellico), Mentor Cioku, Giuseppe Palminteri, Elisabetta Pedderini e Angelica Veschi, parente di Gheddafi e secondo Garelli - agente del Mossad.

La donna dichiarò di avere avuto una relazione con un magistrato Gigliola Guerinoni torna in aula È accusata di diffamazione

Intermezzo milanese quest'oggi nella complessa vicenda giudiziaria di Gigliola Guerinoni: dovrà rispondere di concorso in diffamazione a mezzo stampa e di calunnia ai danni di Maurizio Picozzi, il magistrato di Savona che l'aveva rinviata a giudizio per l'omicidio Brin. In un memoriale consegnato alla Corte d'assise la donna affermò di avere avuto una relazione con il magistrato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSELLA MICHENZI

GENOVA. Nessuna tregua per Gigliola Guerinoni, la gallerista di Cairo Montenotte al centro di una complessa e appassionante vicenda giudiziaria: condannata a ventisei anni e sei mesi per l'assassinio del farmacista Cesare Brin e rinviata a giudizio per la morte del secondo marito Pino Gustini, quest'oggi sarà impegnata in uno spinoso round processuale al palazzo di giustizia di Milano. In mattinata, infatti, sarà chiamata a rispondere di concorso in diffamazione a mezzo stampa ai danni di Maurizio Picozzi, il giudice istruttore di Savona che l'aveva rinviata a giudizio per l'omicidio Brin; e nel pomeriggio il giudice delle udienze preliminari dovrà decidere sulla richiesta del sostituto procuratore della Repubblica di Milano Isabella Pugliese di rinviarla a giudizio per calunnia, sempre ai danni del



Gigliola Guerinoni

nache dettagliatissime di quel processo-spettacolo e provocò l'indignata reazione del giudice presso di mira: gli effetti si misureranno a partire da stamane, a Milano perché è la magistratura meneghina a dirimere le questioni che coinvolgono magistrati liguri. Ancora incerta, però, la presenza della protagonista: Gigliola Guerinoni non sta bene, prostrata psicologicamente e fisicamente dalla notizia del rinvio a giudizio per la morte del secondo marito. Tra sabato e domenica ha rifiutato il ricovero in ospedale; ieri appariva ancora provata, e per questo i suoi legali, avvocati Alfredo Biondi e Mirka Giorello, le hanno sconsigliato la stressante trasferta milanese.

S'inaspisce la crisi del quotidiano di Palermo I redattori dell'Ora minacciano dimissioni

S'inaspisce la crisi del quotidiano palermitano l'Ora. Dopo due giorni di sciopero, all'inizio del mese, 23 giornalisti hanno minacciato le dimissioni se la proprietà, la Nuova editrice meridionale, non rivedrà il piano che prevede la cassa integrazione per alcuni redattori e poligrafici. Per il rilancio della testata necessario un giornale «d'informazioni» e non solo un giornale «di diritti».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PALERMO. È tornata difficile la situazione al giornale L'Ora di Palermo. Dopo i due giorni di sciopero (l'uno e il due giugno) i giornalisti del quotidiano hanno dato vita ieri mattina ad un'affollata conferenza stampa che ha visto la partecipazione delle associazioni di categoria, del movimento cooperativo, dei tre sindacati confederali. 23 giornalisti professionisti sono pronti a presentare le loro immediate dimissioni se la proprietà non rivedrà tempestivamente il piano d'intervento che prevede la cassa integrazione per 7 redattori e un imprecisato numero di poligrafici. Il comitato di redazione ha ribadito la sua indisponibilità ad accettare come base di confronto il piano d'intervento della proprietà (la Nuova Editrice Meridionale) non solo per il ricorso, ormai quasi certo, alla cassa integrazione ma anche per i punti qualificanti previsti per il rilancio del giornale. Sulla vertenza pesano - hanno ricordato ieri mattina i componenti del c.d.r. - i risultati negativi registrati nell'ultimo anno con il passaggio dalla gestione della vecchia cooperativa alla nuova società che si è insediata nell'estate '88. «Nel maggio scorso» ha detto Giuseppe Lo Bianco uno dei 3 membri del c.d.r. con lo slogan L'Ora è «tutta nuova», decollò l'ipotesi Nuova veste grafica, nuovo direttore, nuovo viceditore, nuove assunzioni, nuovo sistema editoriale. Ma i risultati sperati non sono mai arrivati. È negativo il diagramma delle vendite, muta continuamente l'organizzazione del lavoro, e nel gennaio di quest'anno la polemica direttore-vicedirettore si conclude con le dimissioni di quest'ultimo. «Cosa non piace adesso ai giornalisti del nuovo piano editoriale? Ne vi-